

Beni culturali, a Birmingham un confronto fra i Dodici

■ LONDRA. Un'Europa per quale cultura? Se ne è parlato ieri a Birmingham dove si sono incontrati i ministri della cultura dei dodici paesi aderenti alla Cee. Alla presidenza dell'in-

contro il britannico David Mellor, tema sul piatto il programma culturale della Cee per i prossimi cinque anni. Per l'Italia Ronchey s'è rifatto a un tema di stretta attualità, la catalogazione dei beni artistici e culturali, e ha parlato in particolare della necessità di catalogare gli archivi dei comuni medievali. Sempre Ronchey ha chiesto norme certe sulla circolazione e l'esportazione dei beni culturali nel mercato unico.

CULTURA

Intervista a Touraine Referendum sull'Europa: il sociologo francese polemizza con Dahrendorf
 «È vero, l'accordo non sfiora i problemi d'oggi, l'Est e l'immigrazione. Ma la scelta è d'obbligo: bisogna votare sì contro la frammentazione»



«O Maastricht o i Balcani»

■ «Caro Dahrendorf, su Maastricht ti sbagli. Rispetto e condivido la tua riflessione sul pericolo del nazionalismo e sulla priorità dei problemi dell'Est, ma ne trai conclusioni inesatte. E se in Francia, il 20 settembre, vincono i no tutto diventa impossibile». Alain Touraine rivolge parole di secco dissenso al suo collega tedesco-britannico. Raramente le posizioni, tra i due accademici ai vertici della sociologia europea, si sono presentate così nettamente divise sulla questione politica del momento. Per Touraine il referendum francese su Maastricht è l'ultima spiaggia: se non passa sarà il diluvio dei nazionalismi e dei populismi, «chacun pour soi»; per Ralph Dahrendorf, invece, Maastricht è già morto: è un pessimo accordo, che non unisce, ma divide l'Europa, e non contiene alcuna risposta ai veri problemi di oggi, a cominciare dalle tragedie dell'emigrazione e delle economie dell'Est. Ma quel che è peggio per le orecchie dei francesi impegnati sulla trincea del sì, Dahrendorf è letteralmente indifferente al risultato del voto. Da Oxford a Parigi le notizie girano in fretta, tra gli addetti, anche passando per Roma. La posizione di Dahrendorf è apparsa in una intervista alla «Repubblica» e non in Francia, ma tanto basta per allarmare Touraine, che replica qui, sulla piazza italiana, a beneficio di un paese che vota soltanto «en esprit».

in azione in Jugoslavia, in Belgio, in Cecoslovacchia, dappertutto. Ciascuno per sé. E lei crede che in una situazione così ci si possa occupare degli altri? Che, mettiamo, gli agricoltori tedeschi o quelli francesi accetteranno la concorrenza dei prodotti della Polonia o dell'Ungheria? Evidentemente no.

E come si contrasta questo pericolo?

Io condivido con Dahrendorf e molti altri, tra i quali Jacques Delors, un'idea, che è per me centrale. È falso che si possa continuare a fare un'Europa economica, una Ceca (la Comunità del carbone e dell'acciaio) che poi diventa Mercato comune, che poi diventa un mercato unificato, poi una unione monetaria. Più procede l'integrazione economica, più aumenta il sentimento del distacco, della distanza dei governati dai governanti e, per dirla nel linguaggio politico polacco, della società dal potere. Siamo entrati in una zona dove è impossibile continuare a costruire un'Europa liberoscambista, reaganiana e Thatcheriana. Il dibattito di oggi ci insegna una cosa: o l'Europa sarà politica o non sarà per niente.

E che cosa vuol dire Europa politica?

Due cose che sono legate nella mente di tutti: la capacità di azione internazionale (vedi la Jugoslavia), la formazione di processi democratici. Se si continua invece ad accrescere lo squilibrio tra l'integrazione economica e l'inconsistenza politica, si avranno soltanto dei ripiegamenti culturali, nazionalisti e populisti. Da una parte abbiamo il mondo internazionalizzato, globalizzato dell'economia e della cultura - dalla Cnn all' Coca-Cola - e, dall'altra, si dice: «Io, io, io, il mio piccolo mondo, il mio piccolo gruppo». Quell'equilibrio che avevamo tra economia,

«Dahrendorf si sbaglia: se nel referendum su Maastricht in Francia vincono i no, si chiude una porta, rischiamo di veder precipitare il continente in una crisi balcanica». Alain Touraine è di opinione opposta a quella del sociologo di Oxford, che ritiene il trattato europeo già morto, perché non con-

tiene risposte ai veri problemi di oggi: le immigrazioni e la crisi delle economie dell'Est. Per Touraine necessità assoluta del momento è la costruzione politica dell'Europa, lo scontro è tra le concezioni inglesi e franco-tedesche dell'unificazione. Nei prossimi giorni la replica di Dahrendorf.

società, politica, cultura in un quadro nazionale si è rotto. E non si può tornare indietro, né in Francia, né in Italia. È vero per tutti, salvo forse che per il Giappone e gli Stati Uniti.

Su questo probabilmente sono d'accordo in molti, ma lei non crede che si poteva, che si può, fare adesso qualcosa di più di Maastricht in rapporto ai paesi europei dell'Est, esclusi dal circolo dei Dodici?

Bisogna che subito, a livello della Comunità europea, ci si metta tutti in marcia per un processo politico. Prendiamo la Jugoslavia: l'Europa è stata impotente. Vuole dirmi se ritiene che l'Italia, da sola, o la Francia, da sola, avrebbero fatto di più? Andiamo! Sappiamo tutti bene che la Germania non ha combinato niente e che l'iniziativa tedesca in Croazia ha avuto effetti piuttosto negativi. È perfettamente chiara la stessa cosa per gli Spagnoli e gli Italiani. Per gli Inglesi è iperchiaro e Lord Carrington è l'esempio vivente di uno che non ha mai voluto fare niente in Jugoslavia.

E la Francia?

Altrettanto. L'opinione pubblica è agitata e il governo ha espresso molto chiaramente l'intenzione di non fare niente. Nessun paese avrebbe fatto nulla da solo. Si sarebbe fatto ancora meno di quel poco che si è fatto.

Ma Maastricht non ha risposto ai problemi dell'Est e del Sud-Est europeo.

Io non sostengo che se la Francia dice sì a Maastricht, la questione è risolta. Semplicemente il caso jugoslavo ci mostra che bisogna rafforzare subito l'esistenza politica dell'Europa: la soluzione non sta nella sua dissolvenza.

L'obblazione di Dahrendorf è che, dati quei limiti di Maastricht, l'esito del voto francese è influente.

Se si esce da questa fase di crisi con il no francese, dopo quello danese, non c'è più niente, si rompe tutto. Non è il trattato che crea le situazioni, ma le situazioni reali che creano le risposte da mettere nei trattati. Se i Francesi dicono no, saremo trascinati al «ciascuno per sé». Non è chiaro che se si facesse un referendum domani in Germania, dopo il no francese, questo sarebbe perso in partenza? Il 68% dei tedeschi non vuole abbandonare il marco tedesco per l'Ecu, perché sono molto tentati di dare vita a un «G3» (dollaro, yen, marco). In Inghilterra sappiamo bene che il referendum sarebbe perduto. I rischi del «ciascuno per sé», della decomposizione dell'ordine politico in Europa sono giganteschi. Rischiamo di diventare dei Balcani in una economia mondializzata.

Resta da dimostrare che il sì a Maastricht, che sarà comunque di stretta misura, avvicinerà questa costruzione politica.

Se prevale il no questa costruzione sarà ancora più lontana, il ritorno indietro funzionerà ancora meno. Siamo obbligati a fare il salto in avanti. Maastricht, di per sé, non regola e non risolve niente: se si dice no tutto diventa impossibile, se si dice sì tutto diventa possibile, ma niente è risolto. Quella che propone Dahrendorf è una discussione sul dopo-Maastricht. Se non passa Maastricht questa discussione non ci sarà, ci saranno il nazionalismo tedesco, il poujadismo francese, le Leghe italiane.

Il voto è pur sempre sull'accordo di Maastricht, che non contiene soluzioni al problema dell'azione politica verso l'Est.

Onestamente bisogna dire che non contiene queste soluzioni. Ci sono degli avanzamenti millimetrici là dove bisogna fare un salto chilometrico. Maastricht non porta soluzioni, ma la sua bocciatura renderebbe tutte le soluzioni impossibili.

È soltanto un passaggio obbligato?

È una condizione, una porta che non si apre sulle soluzioni, ma sui problemi. Se la porta rimane chiusa i problemi non sono affrontabili. Il vero dibattito non è pro o contro Maastricht, ma tra le due concezioni: un'Europa di libero scambio contro un'Europa politica, un'Europa versione inglese contro un'Europa versione franco-tedesca.

Come mai i sostenitori del sì, a cominciare da Mitterrand, devono fronteggiare le paure economiche che le valorizzano questa prospettiva politica?

L'immensa debolezza dei sostenitori del no in Francia è che sono anticuropeisti, ma non possono dirlo perché sanno che non ha più alcun senso. Sulla politica agricola europea parlano a varvera: ma è immaginabile l'agricoltura francese o tedesca senza le politiche comunitarie? Evidentemente no, perché la prospettiva del libero scambio mondiale dei prodotti agricoli ha degli aspetti simpatici come l'importazione dal Terzo mondo, ma anche aspetti antipatici come l'invasione americana (e ancora in questi giorni Bush ha stanziato un altro miliardo di dollari a sostegno delle esportazioni). La politica agricola comunitaria è un fatto, e un fatto irrevocabile, come l'unità dello Stato italiano nel 1880. La Francia arcaica che si può preoccupare di questo non è però più del ventitrecento per cento degli elettori.

E allora come mai il no è così forte e arriva intorno al 50 per cento?

Il vero problema non è economico, ma politico. La causa di questa forza del no è il «deficit politico», è in funzione della dissociazione tra governati e governati, è il timore di non avere più la capacità di agire (versando vno, incendiando il grano, o manifestando e prendendo in vari modi più o meno giusti ed efficaci) nei confronti di propri rappresentanti politici, che diventano sempre più lontani. È la paura di trovarsi impotenti di fronte a politici inaccessibili, stranieri. Ma, di più, il «deficit politico», in Francia come in Italia e altrove, nasce da una crisi del sistema politico, per cui le mediazioni tra il vissuto della gente e la logica dell'economia internazionale sono come scomparse. Siamo diventati dei «selvaggi politici». Noi non viviamo più in democrazia rappresentativa: c'è il mondo dei decisori e il mondo della «gente», del «popolo». Questa distanza, così grande, spiega lo sviluppo del populismo, che sia «woelki-sch» alla tedesca, fascizzante in Serbia, a Rostock o in Francia con Le Pen. La priorità che io vedo è dunque quella della ricostruzione di queste mediazioni politiche che sono svanite in tutti i paesi europei. Ma non riusciremo a farlo né in Francia, né in Italia, né altrove se non ricostruiamo un sistema politico europeo.

Se la Francia dice no, non c'è allora, secondo lei, prova d'appello?

Se non si fa un'Europa politica adesso - dal momento che la politica, come la natura, ha orrore del vuoto - il suo posto sarà occupato da una volontà politica tedesca. I Tedeschi, grandi stregoni, hanno grandi responsabilità, fanno grandi sacrifici, sono molto attenti alle sorti dell'Est, hanno la moneta e l'economia più forte e per il momento restano, a causa del loro passato, profondamente antinazionalisti e profondamente europeisti. Ma non durerà per sempre, bisogna approfittare della congiuntura. Se i Francesi cedono adesso, loro cederanno il giorno dopo.



In un libro 20 anni di omelie e scritti dell'arcivescovo di Palermo Salvatore Pappalardo. La sua nomina segnò la rottura con la Chiesa che nascondeva i criminali in convento

Le parole del cardinale antimafia

«Sagunto è assediata»: questo il monito che il cardinale Salvatore Pappalardo lanciò in occasione dei funerali del generale Dalla Chiesa. Un libro uscito di recente, «Palermo salverà Palermo», raccoglie le omelie, gli scritti e gli interventi dell'arcivescovo del capoluogo siciliano. Venti anni difficilissimi: dalle «pericolose amicizie» del suo predecessore, il card. Ruffini, alla scomunica nei confronti dei mafiosi



ALCESTE SANTINI

■ «Alzati Palermo! Non adagiarti nel fatalismo, non rassegnarti alla sconfitta...». Quando l'arcivescovo di Palermo, il cardinale Salvatore Pappalardo, pronunciava il 21 luglio questa omelia per i funerali di Paolo Borsellino e dei cinque della sua scorta, era appena uscito il suo libro *Palermo salverà Palermo* (Edizioni Paoline). Un'ampia raccolta di scritti, di riflessioni, di ammonimenti, di omelie - fra cui la più famosa pronunciata per i funerali del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e di sua moglie quando disse che un vescovo non può tacere mentre «Sagunto» è assediata - che stanno a testimoniare venti anni di presenza e di confronto con una realtà tanto ricca sul piano umano e culturale quanto inquinata da questa piaga antica che si chiama

«mafia». Un male che, da parte di uno Stato mostratosi per troppo tempo incerto ed ambiguo, si continua a considerare come uno di quei virus che, adattandosi ed assumendo sempre nuove forme, sfugge ai diversi farmaci somministrati per debellarlo. E non ci si vuole convincere che si tratta, invece, di un «cancro» da estirpare con un deciso intervento chirurgico perché, secondo il cardinale, «questa città che ha vissuto e oggi ancora vive momenti tenebrosi» sia messa in condizioni di «andare verso la luce» come è nelle sue legittime aspirazioni.

Palermo salverà Palermo è, perciò, la storia di una esperienza vissuta in prima persona e nel fulgore di tante tragedie ed una riflessione che dura da oltre venti anni su uno dei problemi più discussi d'Italia, os-



Il cardinale Pappalardo e, a fianco, donne al balcone nella Vucciria a Palermo. Sopra Alain Touraine e un poster francese per il «no» a Maastricht

sia da quando nel 1970 Paolo VI decise di trasferire nella sede arcivescovile di Palermo questo prelato, nato nel 1918 a Villafranca Sicula nella Sicilia meridionale, e già affermatosi nella carriera diplomatica. Ordinato sacerdote nel 1941, negli anni della guerra quando si adoperò per assistere famiglie rimaste sole in seguito a quella tragedia, e vescovo nel 1965, l'allora mons. Salvatore Pappalardo si era così distinto come Nunzio Apostolico in Indonesia da far prevedere che il suo servizio alla Chiesa ed il suo destino personale sarebbero stati diversi. Infatti, al ritorno dalle sue missioni all'estero venne nominato dal Papa presidente della Pontificia Accademia Ecclesiastica, dove si formano i futuri diplomatici della S. Sede. E, invece, Paolo VI, che nel clima innovatore del Concilio voleva investire di un vento e di uno stile nuovi l'arcidiocesi di Palermo, che era stata governata per vent'anni dal card. Ernesto Ruffini legato agli uomini più potenti della Sicilia divenendone il «santo protettore», scelse proprio il diplomatico Salvatore Pappalardo.

Un uomo di cultura, che aveva avuto riconoscimenti accademici dall'Università di Palermo come dalla «Loyola University di Chicago», ma senza esperienza pastorale, viene in-

viato in Sicilia alla guida di una delle più difficili ed anche più discusse Chiese d'Italia. Sono ormai storia le vicende che più volte fecero parlare di una Chiesa intrecciata, tramite alcuni suoi ecclesiastici più rappresentativi fra cui il card. Ruffini, sia con il banditismo di Giuliano e di Pisciotta sia con la mafia vecchia e nuova. E Paolo VI voleva che si operasse una rottura proprio con questo passato

Fece, perciò, non poca impressione quando questo nuovo arcivescovo, in uno dei suoi primi incontri degli anni Settanta con i confratelli vescovi e con il clero, disse che «la fede non è oppio ma una lente cristallina attraverso la quale dobbiamo guardare, illuminare e interpretare i fatti della vita». Ed ancora, «La fede non mortifica la vita ma la esalta nel suo significato più alto e più nobile». E ciò perché «Cri-

sto non è venuto per togliere la gioia del mondo ma a darla nella maniera più vera, più piena e duratura». Il nuovo arcivescovo, che Paolo VI elevò alla porpora cardinalizia nel 1973 per conferirgli più autorità nella sua opera di rinnovamento a cominciare dall'interno della Chiesa siciliana, avviò, così, un cammino del tutto diverso dal suo predecessore, ma non senza superare difficoltà, incomprendimenti. Tanto che, tornato a tarda sera da una animata riunione della Conferenza episcopale siciliana di cui è presidente, in cui erano state oggetto di discussione anche alcune sue prese di posizione contro il ripetersi dei delitti e che non erano piaciute ai potenti dell'isola, così annotò nel suo diario: «Non è facile oggi, e forse non lo è stato mai, fare il vescovo». Gli si chiedono tutte le virtù e tutte le prestazioni, anche quelle tra sé poco componibili: dovrebbe poter essere contemporaneamente quello che ognuno desidera che sia... In realtà è ben difficile contentare tutti e bisogna pur accettare di non riuscire simpatico a qualcuno». E con questo «qualcuno» voleva indicare tutte quelle forze oscure e potenti della mafia che hanno tollerato e tollerano

sempre meno i suoi interventi pubblici e, soprattutto, la sua opera di graduale trasformazione della Chiesa siciliana che se un tempo aveva aperto, persino, i conventi per dar rifugio ai mafiosi ricercati dalla polizia, ora ha chiuso a loro gli spazi fino a scomunicarli.

Il card. Pappalardo è stato ed è, quindi, il protagonista di una Chiesa che si è proposta come forza che «libera dall'ignoranza e dall'errore» e che, «non contentandosi con la comunità politica», è al servizio della dignità dell'uomo e, perciò, definisce «omicidio mafioso come il più tipico degli omicidi che matura in quel mondo di legami, di influenze, di prepotenze che è il mondo della mafia». Il Centro «Padre Arrupe» diretto da padre Sorge, il movimento «Città per l'uomo» e, soprattutto, una realtà ecclesiale divenuta soggetto di liberazione sono segni di speranza maturati nei venti anni in cui questo cardinale dall'oratoria non brillante ma carica di contenuti ha guidato la Chiesa siciliana divenendo punto di riferimento soprattutto di fronte alle colpevoli carenze di uno Stato debole, diverso, privo di una strategia per dare alla mafia il colpo decisivo che tutti attendiamo.